

DANTE
LA FILOSOFIA
E LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Anno scolastico 2019/2020; liceo E. Fermi BARI

DANTE E LA NUMEROLOGIA NELLA DIVINA COMMEDIA

Il rapporto tra la numerologia, tra la scelta non casuale nel ricorrere ad alcuni numeri e la Divina Commedia è evidente in tutta l'opera, sia a livello strutturale che narrativo. Dante non era infatti solo un poeta e scrittore, non possedeva cioè soltanto una cultura di tipo umanistico, ma anche scientifica e filosofica. La sua attenzione per le corrispondenze numeriche mostrano la sua conoscenza per la filosofia antica, soprattutto di Pitagora e Plotino, ma anche della notazione greca e araba introdotta dal metodo di calcolo di Leonardo Fibonacci. Dante era però legato anche alla numerazione romana, come si può notare in alcuni passi del Purgatorio.

Nei versi 40-45 del XXXIII canto del Purgatorio, Beatrice annuncia il sorgere delle costellazioni, che, lontane da ogni impedimento umano, annunceranno a loro volta la venuta di un **messo celeste**. Quest'ultimo ucciderà la "fuia" e il gigante, incontrati precedentemente da Dante. L'emissario divino viene chiamato dal poeta il "**cinquecento diece e cinque**".

« Io veggio certamente, e però il narro, a darne tempo già stelle propinque, secured'ogn' intoppo e d'ogne sbarro, nel quale un cinquecento diece e cinque, messo di Dio, anciderà la fuia con quel gigante che con lei delinque>>

Questo numero risulta tutt'oggi di difficile interpretazione. Il profetismo di Dante infatti, come ci spiega il critico Bruno Nardi, è sempre volutamente enigmatico, in quanto l'uomo non può essere in grado di comprendere il progetto di Dio.

Forse Dante si riferisce con “messo celeste” ad Arrigo VII di Lussemburgo , che avrebbe dovuto portare ordine nella politica italiana. Ancora , il “cinquecento diece e cinque” potrebbe essere l’acronimo di Domini Xristi Vicarius, facendo così riferimento al Papa. Se invece lo si anagramma, si può leggere come **dux**, ovvero guida o comandante.

L'utilizzo di un numero a tre cifre per indicare il messo celeste, è ispirato al libro biblico “L'Apocalisse” , in cui il **seicentosessantasei** simboleggia la **bestia satanica**.

« Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tale cifra è seicentosessantasei. »

Dante sceglie il numero tre per costruire la sua opera; esso ritorna infatti in molti aspetti. A livello strutturale l'opera è formata da cento canti , suddivisi in tre cantiche secondo uno schema: 1+33+33+33, dove il primo canto svolge il ruolo di introduzione. Per quanto riguarda la forma metrica Dante sceglie le terzine incatenate. Anche nella trama ricorre il numero tre. Il poeta infatti attraversa tre regni , accompagnato da tre diverse guide. L'Inferno è diviso in nove cerchi; qui Dante incontra tre fiere e attraversa tre fiumi (Acheronte, Stige, Flegetonte). Anche Lucifero non ha una sola faccia, ma tre.

Alla porta del Purgatorio si accede dopo tre scalini di diverso colore. Quest'ultimo regno è formato da tre cornici, che rappresentano proprio i sette peccati capitali, ma aggiungendo l'Antipurgatorio e il Paradiso Terrestre si arriva a nove zone. Il Paradiso è composto da nove cieli mobili, a cui se ne aggiunge un decimo immateriale e immobile. Infine le anime sono divise in tre gruppi.

Dante sceglie questo numero in quanto rimanda alla Trinità Cristiana , alla perfezione e alla conoscenza , e sceglie il nove in quanto multiplo di tre.

Nei versi 28-30 del Paradiso Dante scrive:

*«Quell' uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno
non circunscritto, e tutto circuscrive»*

Il poeta fa qui riferimento a Dio come “**uno**” , in quanto rappresenta la perfezione e l’assoluto (dimostrazione dell’influenza pitagorica) , il “**due**” in quanto Dio ha due nature, l’umana e la divina nella persona di Cristo, e il “**tre**” in quanto egli vive e regna come Trinità. Questo concetto di unità che si riflette nel tutto e l’universo che si riflette nell’uno può comprovare l’influenza che la dottrina aristotelica ha avuto in Dante.

I versi 55-57 del canto XV del Paradiso recitano:

*« Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, così come raia
dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei »*

In questi versi Dante ribadisce il concetto secondo cui il suo pensiero discende direttamente da Dio , così come dall’unità derivano tutti gli altri numeri. Inoltre, secondo lui, tutti i beati, qualunque sia il grado della loro beatitudine, contemplano Dio nel quale, come in uno specchio, ogni pensiero umano si riflette prima ancora di esser pensato.

COVID-19

INFERNO, CANTO I

[...]

*Ahi quanto a dir qual era è cosa dura,
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza
e molte genti fé già viver grame...*

[...]

*che tu mi meni là dov'or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti".*

Allor si mosse, e io li tenni dietro.

La Commedia di Dante si presenta come un prodotto della cultura medievale, concepita come una storia da proporre come ammonimento ed esempio ai contemporanei e ai posteri. Il Poeta insiste sull'importanza dei "sensi" che stanno oltre la "lettera", talvolta ingannevole e fittizia della scrittura. Già nel Convivio egli aveva illustrato in rapporto al senso letterale, quello allegorico, morale e anagogico. La **Commedia** è, infatti, un poema allegorico perché la narrazione di fatti assume significati simbolici; è un poema didascalico perché attraverso significati simbolici vuole dare degli **exempla** destinati a scuotere le coscienze. Il senso anagogico o figurale diffuso largamente nella cultura medievale è il fine ultimo della Scrittura e che risiede nel raggiungimento della Verità di fede.

Di conseguenza la lettura dei vari episodi della Commedia non si esaurisce con la vicenda narrata, ma si snoda attraverso una serie di immagini che il lettore è chiamato ad interpretare. Nel premio dell'Opera l'allegoria è predominante; ad esempio al significato letterale delle tre bestie (*una lonza/pantera, un leone,*

una lupa) che impediscono il cammino di Dante, si accompagnano altri tre significati: quello allegorico, cioè la difficoltà di liberarsi dai vizi che si sono radicati nell'anima, impedendo il cammino penitenziale; quello morale, rappresentato dal risveglio della coscienza e dal tentativo di reazione del male; quello anagogico, secondo il quale i vizi sono l'impedimento al raggiungimento di Dio, fine ultimo di ogni creatura umana. Il poeta, infatti, riteneva che la mancanza di un imperatore che ponesse un freno alla cupidigia dei singoli rendesse impossibile l'attuazione della pace e della giustizia.

E' sulla lupa, la terza delle fiere incontrate nella selva oscura, nel canto I dell'inferno, che Dante ferma la sua attenzione. **“Ed una lupa, che di tutte brame sembrava carica ne la sua magrezza e molte genti fé già viver grame...” (If I vv.49-50)**. La lupa che appare a lui magra, deperita, così affamata da non essere mai sazia, è univocamente interpretata come allegoria dell'avarizia-cupidigia, cioè essa non soddisfa mai la sua brama di ricchezza e di potere tanto da rendere infelici sia quanti si lasciano attrarre da lei, sia quanti ne subiscono le conseguenze. E' la più pericolosa delle tre disposizioni peccaminose che impediscono a Dante la salita del Colle. San Paolo dice che la cupidigia è **“radix...omnium malorum”** (radice di tutti i mali) e Dante la ritiene origine di tutti i mali e causa del disordine morale e politico in cui versava l'Italia del primo Trecento.

Se la cupidigia si configura nel pensiero di Dante in una lupa, il suo avversario deve naturalmente configurarsi in un veltro, in un cane da caccia che **“...verrà, che la farà morir con doglia” (If Iv 102)**. Il veltro caccerà la lupa da tutte le città, respingendo ovunque il vizio dell'avidità, e catturerà la bestia, riducendola all'impotenza e imbrigliandola nelle profondità dell'inferno, da dove l'aveva liberata la malvagità di Lucifero. La lotta fra il male e il bene non può che avere un vincitore, Dio, cioè il bene sommo; un giorno o l'altro sembra dire Dante, il suo aiutante in terra giungerà e porterà a termine

la vittoria. La fede della Provvidenza divina dà la certezza della sua venuta: da quel momento in poi ogni azione umana opererà nel segno del bene.

Dante riesce a farci compiere una riflessione sul rapporto fra potere politico ed attuale economia capitalistica, attraverso le figure del Veltro e della Lupa. Il Veltro appare come il **“potere frenante”** che arresta l'assenza delle leggi, la tracotanza e la dismisura; il suo ruolo non sembra solo quello di arginare la Lupa, ma di cacciarla.

Nel canto XVI la radice dell'avarizia viene storicamente collegata alla **“gente nova”** e ai **“subiti guadagni”**, cioè alla nuova classe mercantile arricchitasi velocemente grazie al commercio e ai prestiti di denaro.

Viviamo oggi il dominio assoluto dell'avarizia, della gente nova e dei subiti guadagni. La lezione dantesca ci insegna che lo Stato, se vuole recuperare il suo valore, deve necessariamente ritornare alla sua essenza politica e al controllo del fenomeno economico.

Così come nella commedia dantesca vi è la contrapposizione tra l'idea del male, la lupa, e l'idea del bene, il veltro, allo stesso modo viviamo in una società dove l'avarizia e la brama di ricchezza prevalgono sui valori etici che dovrebbero costituire i fondamenti della nostra esistenza.

La diffusione del coronavirus, ha raggiunto ormai il livello di pandemia, cioè di malattia infettiva diffusa in almeno due continenti e in più di cento Paesi. Gli interventi del Governo Conte – drastici ma necessari – sono arrivati a scombussolare le nostre abitudini di vita più comuni: dal caffè al bar, alle quattro chiacchiere dal parrucchiere, dallo shopping, alla movida di noi giovani.

Anche le istituzioni scolastiche hanno subito un cambio radicale per permettere a studenti e professori attraverso la didattica a distanza di continuare **“a perseguire il compito sociale e formativo del fare scuola, ma “non” a scuola e del fare comunità senza interrompere**

il percorso di apprendimento” (Nota MI n.388 del 17-03-2020-Didattica a distanza)

Dante decide di proseguire il cammino nonostante il peccato sia atroce poco meno che la morte “**... per trattar del ben ch’i vi trovai, dirò de l’altre cose ch’io v’ho scorte**” (*If I vv8-9*), così la condizione attuale costituisce per noi una fatica perché le relazioni con le persone e gli spazi esterni sono impediti, ma anche e soprattutto una nuova possibilità perché vivere nei nostri rifugi casalinghi, con servizi comunque funzionanti e viveri che non scarseggiano, consente di ripensare al valore delle cose che fondano il nostro stare al mondo.

Dante sceglie Virgilio come guida per gran parte del viaggio ultraterreno. Egli è simbolo della ragione, incarna la pietas, rappresenta “**lo Bello stilo**” (*If I v87*), è “**maestro e ... autore**”(*If Iv.85*): anche noi in questo momento dobbiamo scegliere come guida ai nostri comportamenti la ragione e siamo chiamati a sostenere con il nostro agire corretto e responsabile il lavoro e lo sforzo di medici, infermieri, équipe curanti, che in prima linea si occupano dei malati con professionalità, dedizione e spirito di abnegazione.

La coscienza della nostra situazione attuale porterà tutti noi a riflettere su ciò che è veramente importante, sui valori indispensabili per costruire la nostra vita, ripensando alle nostre abitudini, impareremo ad apprezzare ciò che ci appariva scontato, le relazioni a cui non davamo importanza: la scuola, gli amici, i nonni, gli abbracci, i baci....E anche noi come il naufrago “**...uscito fuor dal pelago**”(*If I v.23*) ci volgeremo indietro, per ripensare alla situazione appena vissuta, facendo di essa tesoro ed esperienza per poi “**tenere altro viaggio**” (*If I v.91*), quello che sicuramente il nostro futuro ci riserva.

Ogni lettore, leggendo il viaggio di Dante potrà dunque vedervi rispecchiato in esso il proprio percorso di salvezza e nell'avventura di questo uomo, ravviserà un'avventura possibile per ogni uomo.

LUCIFERO

INFERNO, CANTO XXXIV

*Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch'i' non lo scrivo,
però ch'ogne parlar sarebbe poco...*

[...]

*Non era camminata di palagio
là 'v'eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio...*

Dante e Virgilio giungono nell'ultimo girone infernale dopo aver incontrato i giganti, che rappresentano la superbia dell'uomo e il tentativo di elevarsi a Dio, così come il mito dell'androgino raccontato da Platone nel Simposio. Questa perfetta fusione di pagano e cristiano ci permette di comprendere a pieno la

figura di Lucifero che Dante rappresenta: l'antitesi perfetta di Dio, il Male per eccellenza che subisce la legge del contrappasso: quanto più ha voluto proclamarsi uguale a Dio, tanto più adesso è la sua orribile copia e parodia.

"Vexilla regis prodeunt inferni" è ciò che Virgilio dice per presentare Lucifero. Significa "avanzano i vessilli del re dell'Inferno"; così come Cristo è il re, così Lucifero diventa re dell'Inferno. Ma c'è un'importante differenza: Lucifero è il vessillo, cioè diventa la croce di se stesso, quasi come a simboleggiare che è legato alla sua natura, non è causa efficiente ma causa deficiente così come dice Agostino. Lucifero ha subito una notevole trasformazione: dall'essere l'angelo più splendente, la Stella del Mattino, la creazione più bella e perfetta di tutte (quindi quella che più si avvicinava a Dio e al Bene), è diventato totale assenza di bene e umanità, riducendosi, se si riflette secondo alla dottrina filosofica di Agostino, come qualcosa di inesistente e non sostanziale.

Quando Lucifero cadde la Terra si ritrasse al suo corpo facendolo cadere lungo una voragine portandolo fino al centro della Terra. Conseguentemente, si è formata dall'altra parte della voragine un'imponente montagna, il Purgatorio.

Dante descrive Lucifero come figura centrale sulla quale, molto più in alto, sono presenti i cieli; è chiara l'analogia al mondo delle Idee e delle cose di Platone, o alla città celeste e la città terrena di Agostino. La grandezza di Lucifero descritta da Dante può sembrare che si dia un'esagerata importanza alla creatura, quasi come la grandezza di Dio; ma in realtà è solo un concentrato di Male, una creatura che fa ribrezzo e assolutamente inferiore al divino. Dante non vuole elogiare Lucifero, ma vuole renderlo ancora più mediocre e inferiore in confronto al Re dei cieli.

La descrizione continua: dimostra che egli è la parodia del Cristo, poiché ha ali di pipistrello -le quali dibattendosi creano i venti gelidi tipici del girone- e tre

facce, di cui due laterali e una centrale (come il Cristo e i due ladroni crocifissi), e nonostante i suoi sforzi passati egli comunque non potrà mai eguagliare Dio.

Poi, i due compagni sfidano le leggi della gravità: aggrappandosi alle gambe di Lucifero, si capovolgono verso i piedi e giungono in un corridoio, in cui l'aria diventa più leggera, i lamenti meno disperati e a "riveder le stelle" come dice Dante.

Questo passo riflette il mito della caverna platonico, in cui ci si libera dalle catene terrene e si rivede, finalmente, la luce.

SANT' AGOSTINO E SAN TOMMASO

PARADISO, CANTO I

Verso 1: ***La gloria di colui che tutto move***

Il primo canto del paradiso è imbevuto di nozioni filosofiche, apprese da Dante negli istituti francescano e domenicano di Firenze. Infatti, a cominciare dal primo verso, Dio è descritto come colui che mette in moto l'universo, così come Aristotele, nella sua Metafisica, lo definisce come il primo motore immobile e la causa efficiente che permette la genesi del mondo e il suo continuo divenire.

Versi 2-3: ***per l'universo penetra, e risplende in una parte più e meno altrove.***

In questi versi invece è presente il concetto cristiano di illuminazione introdotto da Agostino e ripreso da Tommaso, ma che deriva da quello di emanazione del neoplatonico Plotino. Inoltre la presenza di Dio in tutte le cose

ha diversi gradi: alcuni enti, come ad esempio gli angeli, sono colmi dei residui del divino; altri invece ne sono quasi privi.

Versi 4-9: ***Nel ciel che più de la sua luce prende fu'io, e vidi cose che ridire né sa né può chi di là su discende; perché appressando sé al suo disire, nostro intelletto si profonda tanto, che dietro la memoria non può ire.***

Il poeta fiorentino dichiara ineffabile la sua esperienza in Paradiso, per due ragioni: innanzitutto per poter raggiungere Dio è necessario affidarsi alla fede e non alle sole facoltà mentali, come la memoria, che di conseguenza vengono meno. Un'ulteriore motivazione è il concetto di raptus mentis esposto da Riccardo di San Vittore, o super nos secondo Bonaventura da Bagnoregio, che consiste nella terza e ultima fase del percorso ascetico, introdotto da papa Gregorio Magno, avente come fine ultimo la contemplazione di Dio.

Verso 7: ***perché appressando sé al suo disire,***

Dante riprende, nel settimo verso, la teoria platonica secondo cui la conoscenza derivi dalle idee, riformulata però da Agostino, il quale ha sostituito Dio alle idee.

Versi 85-93: ***Ond'ella, che vedea me sì com'io, a quietarmi l'animocommosso, pria ch'io a dimandar: "Tu stesso ti fai grosso col falso immaginar, sì che non vedi ciò che vedresti de l'avessi scosso. Tu non se' in terra, sì come tu credi; ma folgore, fuggendo il proprio sito, non corse come tu ch'ad esso riedi".***

Da questi versi si può evincere lo stato di smarrimento del Dante agens. Esso è dovuto al fatto che egli crede di essere ancora sulla Terra, ma Beatrice gli fa capire i limiti della ragione umana, e quindi di Dante, a comprendere i misteri cristiani. Egli dunque, dimostrata la fallacia della ragione, segue la via di Agostino, secondo cui la ragione non è sufficiente nelle questioni di fede, dove quest'ultima, invece, è indispensabile.

Negli stessi versi è possibile riscontrare anche la teoria dei luoghi naturali formulata da Aristotele: Dante infatti, essendo un uomo, deriva da Dio, di conseguenza nel corso della propria vita egli cerca di partecipare nuovamente della sua natura. Possiamo quindi aggiungere che, come sosteneva lo stesso Aristotele, Dio è anche causa finale a cui tende ogni cosa nell'universo

Versi 127-132: ***Vero è che, come forma non s'accorda molte fiate a l'intenzion de l'arte, perch'a risponder la materia è sorda, così da questo corso si diparte talor la creatura, c'ha podere di piegar, così pinta, in altra parte.***

In questi versi Dante, mediante le parole di Beatrice, fa chiaramente riferimento alla nozione cristiana di libero arbitrio, formulata da Tommaso. L'agire umano, infatti, non è limitato né dalla provvidenza divina né dalla grazia infusa nell'essere umano; e dunque *si diparte talor la creatura* dalla retta via per propria volontà.

SAN TOMMASO

PARADISO, CANTO II

*O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca
[...]*

*Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro;
essa è formal principio che produce,*

conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

Il poeta si rivolge ai lettori, ammonendoli a non seguirlo nell'ultima parte del viaggio qualora non siano in possesso di un'adeguata preparazione filosofica e teologica che consenta loro di affrontare le grandi difficoltà della materia che egli si accinge a trattare.

Spinti entrambi dal desiderio, Beatrice e Dante, ascendono al cielo della Luna, nel quale si manifesteranno al poeta gli spiriti che mancarono ai voti. Dante, che ha l'impressione di penetrare in una nube lucida, spessa, solida e pulita, si stupisce di come un corpo solido possa attraversarne un altro senza disgregarlo.

Dopo aver ringraziato Dio per avergli concesso di salire attraverso i cieli, il poeta chiede a Beatrice quale sia l'origine delle macchie lunari. Beatrice confuta sia la leggenda popolare che fa dipendere le macchie dal fascio di spine di Caino, sia l'ipotesi più scientifica di Dante, secondo cui esse dipenderebbero dalla maggiore o minore densità della materia lunare. Beatrice invece chiama in causa il problema più generale degli influssi celesti: le macchie sono legate alla quantità di gioia dell'intelligenza nei diversi astri.

Versi 91-105: “Or dirai tu ch’el si dimostra tetro ivi lo raggio più che in altre parti, per esser lì refratto più a retro (1). Da questa istanza può deliberarti esperienza, se già mai la provi, ch’esser suol fonte ai rivi di vostr’arti . Tre specchi prenderai; e i due rimovi da te d’un modo, e l’altro, più rimosso, tr’ambo li primi li occhi tuoi ritrovi. Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso ti stea un lume che i tre specchi accenda e torni a te da tutti ripercosso. Ben che nel quanto tanto non si stenda la vista più lontana, lì vedrai come convien ch’igualmente risplenda”

Anche una delle teorie di Tommaso è ripresa da Dante; il filosofo affermava che, per comprendere o filosofare è indispensabile la fede, la quale funge da mezzo per arrivare alla verità. Tutto ciò non sarebbe possibile se l’intelletto non avesse la capacità di comprendere e conoscere. Tenendo conto di questa teoria, è possibile dire che, attraverso le parole di Beatrice, la quale spiega che la credenza popolare delle macchie è errata e non rappresenta la realtà dei fatti in quanto causata dal disuso della fede in rapporto con la ragione. Grazie all’uso della fede infatti, Beatrice spiega il perché delle macchie, estendendo poi la spiegazione a tutti gli astri.

Anche una delle teorie di Tommaso è ripresa da Dante; il filosofo affermava che, per comprendere o filosofare è indispensabile la fede, la quale funge da mezzo per arrivare alla verità. Tutto ciò non sarebbe possibile se l’intelletto non avesse la capacità di comprendere e conoscere. Tenendo conto di questa teoria, è possibile dire che, attraverso le parole di Beatrice, la quale spiega che la credenza popolare delle macchie è errata e non rappresenta la realtà dei fatti in quanto causata dal disuso della fede in rapporto con la ragione. Grazie all’uso della fede infatti, Beatrice spiega il perché delle macchie, estendendo poi la spiegazione a tutti gli astri.

(1) Nella spiegazione/confutazione di Beatrice c’è un rinvio alla prova sperimentale dei tre specchi e della rifrazione della luce. Dante rinvia quindi a un’esperienza sensibile (sperimentale), come valida modalità di

accertamento della verità. Non più, dunque, l'esclusivo ricorso al principio di autorità, quanto invece, l'invocazione della via sperimentale , per giungere all'acquisizione di una verità scientifica. L'esempio dei tre specchi è quindi la testimonianza di un rinato interesse per la diretta osservazione dei fenomeni naturali.

PLATONE

PARADISO, CANTO IV

Versi 49-63

[...]

*Quel che Timeo dell'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma a la sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;
e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.
S'elli intende tornare a queste ruote
l'onor de la influenza e l'biasmo, forse
in alcun vero suo arco percuote.
Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.*

[...]

Il IV canto si apre con Dante silenzioso e dubbioso, incapace di dare risposta ai due quesiti che l'affliggono. Beatrice, venuta in aiuto dell'uomo, risponde prima all'ultimo interrogativo, che è il più eterodosso rispetto alla dottrina cristiana. Egli si dimostra scettico sulla posizione delle anime nei cieli e si domanda se, come dice Platone nel Timeo, una volta liberata dal corpo l'anima ritorna sul pianeta che più l'ha influenzata.

“Dopo aver formato il tutto , lo divide in un numero di anime uguali a quello degli astri , ne distribuì una a ciascun astro, e, facendole salire come su di un carro, indicò la natura dell'Universo e disse loro le leggi fatali.”

*"e chi vivesse bene il tempo che gli spetta, tornando nella dimora a lui
affine..."
(Timeo)*

Tale contenuto viene ritenuto eretico e pericoloso poichè accorderebbe alle stelle l'attributo di intelligenze divine con il potere di creare cose immortali (le anime). Questa facoltà, tuttavia, secondo il dogma cristiano, è propria solo di Dio: l'unica sorgente creatrice dell'Universo.

La donna, infatti, confuta la teoria platonica sostenendo che tutti i beati risiedano nell'Empireo e godano di diversi gradi di beatitudine a seconda che siano più o meno profondamente pervasi dallo Spirito Santo. Nelle sue parole è presente alla base quella che è la concezione di bene sostenuta dalla corrente mistica che ebbe inizio con Agostino: l'unica via per giungere alla fede è quella di abbandonarsi incondizionatamente a Dio con puro slancio. Un altro esempio di lessico mistico-filosofico è al v.54 "forma": essa è la caratteristica specifica che assume una materia a opera di una causa efficiente, diventando così un essere determinato.

Superato piuttosto agevolmente, il rischio di eresia, Dante, piega ai propri fini poetici l'idea del rapporto tra le anime e le stelle, distinguendo tra il "ritorno alle stelle" e un più accomodante e utile "influsso delle stelle". Sostenendo quest'ultima opzione Dante non solo risolve il problema della collocazione delle anime nei cieli inferiori ma, soprattutto, la questione ben più importante della strutturazione della terza cantica del suo poema.

Così come l'Inferno e il Purgatorio, anche il Paradiso potrà strutturarsi di cielo in cielo, in modo simmetrico rispetto agli altri due mondi. In questo terzo regno dell'aldilà i beati sono suddivisi in base ai meriti e alle virtù. Dante così giustifica sia la propria invenzione poetica, sia la finalità didascalica e morale del suo poema. Non si tratta di una semplice concessione alla dottrina di Platone, quanto di una intuizione che gli consente di superare i rigidi schemi del tomismo e dell'aristotelismo.

SANT' AGOSTINO E SAN TOMMASO

PARADISO, CANTO XI

*O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi silogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
[...]*

*in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedra' il corrègger che argomenta
"U' ben s'impingua, se non si vaneggia".*

Nel canto XI del Paradiso, si celebra la figura di san Francesco che, contemporaneamente alla fondazione dell'ordine domenicano da parte di san Domenico, che invece verrà celebrato nel canto successivo, fondò l'ordine francescano. Tuttavia, entrambi gli ordini si contrapponevano sia dal punto di vista politico che dottrinario. Entrambi gli ordini però, nel disegno della provvidenza, dovevano cooperare al rafforzamento della Chiesa, difendendola dalle eresie e riportandola alla sua purezza originaria. I due grandi santi, protagonisti della narrazione di questi canti, non compaiono direttamente. A prendere la parola sono invece due loro illustri seguaci. Nel canto XI è un domenicano (san Tommaso d'Aquino, il filosofo commentatore di Aristotele) a pronunciare il panegirico di san Francesco (ossia del fondatore dell'ordine "rivale") e a criticare la degenerazione del proprio ordine, i cui esponenti sono ormai quasi tutti lontani dallo spirito del fondatore. Nel canto XII vi sarà il medesimo schema, dove san Bonaventura (un francescano) descriverà san Domenico.

IL MISTICISMO FRANCESCANO E DANTESCO

Dante ha scelto molto bene san Tommaso e san Bonaventura per l'”elogio incrociato” dei due padri fondatori della chiesa. Non solo perché entrambi molto titolati per ricoprire il ruolo di oratori ma anche perché maestri di teologia di Dante. Il poema di Dante, in un certo senso, è sia una *Summa Theologiae*, come il capolavoro di san Tommaso, che un *Itinerarium mentis in Deum*, come il capolavoro di san Bonaventura: Dante capisce perfettamente sia la filosofia razionale aristotelica che la contemplazione esteriore di stampo agostiniana. Riesce a capire sia la scienza e la logica che il misticismo.

Ma certamente il misticismo francescano era un'altra cosa. San Francesco rifiutò ogni bene mondano, si era fatto reietto e aveva vissuto e non teorizzato, imitando Cristo, un'esperienza mistica consistente nello spogliarsi di tutto scoprendo un piacere profondo. San Francesco era in grande misura fisicità, istinto e senso di immedesimazione fisica con Cristo, al punto da riprodurre i segni della passione: è un *alter Christus*.

Anche Dante sapeva certamente cosa poteva essere un'”esperienza mistica”. Molti suoi studiosi lo negano ma egli, in realtà, conobbe esperienze mistiche, seppur diverse da quelle Francescane. Erano esperienze oniriche, da poeta.

SANT' AGOSTINO E SAN TOMMASO

PARADISO, CANTO XIV

*Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
secondo ch'è percosso fuori o dentro:
[...]*

*Quell' uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
non circunscritto, e tutto circunscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
ch'ad ogni merto saria giusto muno.*

Nella prima parte del canto XIV del Paradiso si riprende il discorso del canto XIII, in cui Tommaso si cimenta in un discorso prima sulla vita di San Francesco, successivamente spiega la sapienza di Salomone, chiarendo i dubbi di Dante che in quel momento pensa al modo in cui dio ha distribuito la sapienza all'uomo.

Nel canto XIV San Tommaso smette di parlare e la sua voce, giunta al centro delle due corone di spiriti sapienti, suscita le parole di Beatrice rivolte ai beati, per cui Dante pensa alle onde concentriche che, se si colpisce l'orlo di un vaso pieno d'acqua, vanno dall'esterno al centro, mentre vanno dal centro all'orlo se vi si getta qualcosa dentro.

Beatrice svela alle anime che Dante nutre un altro dubbio, benché non lo abbia ancora detto né pensato chiaramente, ovvero se la luce che avvolge i beati

rimarrà con loro quando i loro corpi saranno risorti e se la loro vista potrà sostenerne lo sguardo, per cui le anime sono invitate a spiegarlo.

Le due corone riprendono a ruotare e a cantare, in un modo che a Dante ricorda il canto di quelli che danzano in cerchio: chi teme la morte che ci destina alla vita eterna in Paradiso, non ha evidentemente visto la gioia della beatitudine mostrata da queste anime.

Esse intonano tre volte un canto che inneggia alla Trinità, con una melodia tale che sarebbe il giusto premio per qualunque merito.

SANT' AGOSTINO E SAN TOMMASO

PARADISO, CANTO XXIV

Nel canto XXIV del paradiso della Divina Commedia è possibile ritrovare alcuni riferimenti fatti da Dante sugli studi dei filosofi S. Agostino e S. Tommaso.

In una prima sequenza che va dal vv 52 al vv 78 può notare come S. Pietro interroghi Dante sul concetto di fede ed in particolare dal vv 58 al vv 60:

“La Grazia che mi dà ch'io mi confessi” comincia io “ dall'alto primpilo, faccia li miei concetti bene espressi”

è possibile stabilire un collegamento con la teoria dell'illuminazione di S. Agostino poiché così come Dante invoca l'aiuto della Grazia, che gli concede di manifestare la propria fede proprio dinanzi al capo degli apostoli, così la teoria agostiniana enuncia che l'uomo riceve l'aiuto divino che lo guida dato che Dio è l'artefice dell'umana capacità conoscitiva.

Gli stessi versi fanno riferimento anche al concetto di grazia determinante, per cui la salvezza è donata da Dio all'uomo in modo ineffabile; anche a Dante viene concessa la grazia per riuscire a rispondere al quesito dell'apostolo, grazia proprio di tipo determinante poiché come dice lo stesso S. Paolo la fede è qualcosa che non si può percepire con i sensi e quindi Dante non sarebbe mai riuscito, con le sue sole capacità a rispondere al quesito ma al contrario ha avuto bisogno dell'aiuto di Dio.

Il concetto di fede è stato preso in esame da moltissimi studiosi ma uno dei più celebri è stato S. Tommaso che mise in relazione la fede con la ragione, subordinando quest'ultima, il cui compito è di dimostrare l'esistenza di Dio, chiarendo i misteri della rivelazione e combattendo le argomentazioni contrarie.

Dal vv 115 al vv 147 si può stabilire una terza frequenza in cui si affronta la dimostrazione di fede di Dante che afferma di credere in un solo Dio uno e trino che muove i cieli con amore e di essere giunto a credere a ciò attraverso prove fisiche e metafisiche ed attraverso le sacre scritture. Rispetto alle affermazioni di Dante, Agostino approfondisce asserendo che Dio è assoluto (sciolto) e quindi si distacca dagli altri assoluti. Agostino arriva alla attribuzione di determinate proprietà di Dio; egli è essere e verità poiché è la sostanza prima e poiché risiede in ognuno di noi ed egli è trascendenza e allo stesso tempo rivelazione dato che si rivela come aldilà dell'uomo che lo deve cercare nelle profondità del proprio io.

Tommaso invece definisce Dio come: intelligenza ordinatrice, come causa prima, essere necessario all'esistenza degli altri esseri ed inoltre dimostra l'esistenza di Dio attraverso le cinque vie (che definiscono Dio come motore immobile). La prima via è la prova cosmologica che consiste nell'affermare che prendendo in esame il movimento, se una cosa si muove deve essere necessariamente mossa da qualcos'altro , quindi ci deve essere stato un qualcosa di immobile che abbia originato il movimento (Dio). La seconda via è la prova causale secondo la quale ogni effetto ha una causa, di conseguenza tutti gli effetti devono avere una causa prima ovvero il Signore.

La terza causa esiste nel rapporto tra possibile e necessario infatti, tutto ciò che è creato è possibile in quanto dipende da enti maggiori: figlio-genitori->causa necessaria Dio. La quarta causa è costituita dalla scala di perfezione che parte dagli esseri più semplici a quelli più complessi (uomo->angeli->Dio). L'ultima via concerne la finalità delle cose poiché ogni essere è destinato ad una sua e ci deve essere per forza un essere in grado di determinarla.

Nell'ultima sequenza che può essere individuata dai vv 148 al vv 154 San Pietro benedice Dante ***“cantando e compiendo tre giri intorno a lui”***; il

rimando al numero tre ed alla trinità non è un caso all'interno dell'opera che bisogna inquadrare all'interno di un contesto di simbolismo medievale.

Tommaso ha approfondito la questione dei dogmi del cristianesimo, tra i quali è presente il mistero della trinità che egli interpreta come relazione tra persone divine, diverse tra loro ma con la stessa essenza divina.

Per quanto riguarda l'incarnazione di Dio ci sono due interpretazioni eretiche una di Eutichio che insiste sull'unità della persona di Cristo riducendola a sola natura divina al contrario Nestorio, sostiene il concetto di dualismo riguardo la figura di Cristo. L'unica soluzione per Tommaso era quella di sottolineare la distinzione tra essenza ed esistenza; la prima riguardante esclusivamente Dio mentre la seconda è prerogativa del solo Cristo poiché soltanto lui può assumere sembianze umane senza esserlo.

SANT' AGOSTINO

PARADISO, CANTO XXXIII

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
[...]*

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

La Preghiera alla Vergine si trova all'inizio del Canto XXXIII dell'ultima cantica della Commedia: il Paradiso. Essa si pone dunque al culmine del viaggio immaginario e simbolico che comincia dalla Selva del peccato (Inf. I). La concezione figurale degli avvenimenti, di cui Dante si serve per la scrittura dell'intera opera, ci permette di inserire la Commedia all'interno del pensiero teologico e filosofico a cui l'autore fece riferimento. Ricordiamo i suoi studi di Santa Croce, dove entrò a contatto con la Mistica francescana che poneva, a sua volta, le basi nel pensiero di Agostino (354-430). In particolare, la Preghiera alla Vergine si offre a quest'analisi.

La preghiera è pronunciata da San Bernardo (canonizzato nel 1174), che si rivolge alla Vergine per intercedere affinché a Dante venga concessa la Grazia per la **visio Dei**. La scelta del Santo non è casuale, così come non è casuale che, nel Paradiso, Virgilio (simbolo della ragione umana) abbandoni Dante, che prosegue il suo cammino con Beatrice (simbolo della fede). Dal ciò traspare la teoria dell'illuminazione di Agostino: solo attraverso la fede (Beatrice) è possibile sviluppare appieno le proprie capacità razionali (Virgilio); le seconde resteranno limitate senza l'intercessione delle prime. San Bernardo è posto ad un livello di trascendenza superiore rispetto a quello di Beatrice ed è quindi suo il compito di rivolgere una sorta di **captatio benevolentiae** alla Vergine. Il

Santo è simbolo dell'ardore contemplativo ed è il mezzo di cui Dante si serve per compiere il passo decisivo dalla Città Terrena (la Selva) alla Città di Dio (Empireo): è chiaro il riferimento ad Agostino ("Città di Dio", 413-426).

I primi versi del Canto sono caratterizzati da un parlare antitetico che ci permette di evincere la doppia natura di Maria e anche, come vedremo, dell'intera Umanità. Dante accosta i termini "**Vergine**" e "**Madre**" che designano la Madonna come emblema di: essere umano (madre: capace di partorire) e divinità (Immacolata Concezione). Ed è così che, attraverso Maria, così come attraverso Gesù, Dio invisibile ed eterno diviene visibile e soggetto alla morte, il "fattore diviene fattura" (v. 6). Anche in questo caso, alla base delle parole di Dante c'è Agostino: dietro ogni creatura c'è il creatore. Ed è proprio la doppia natura umana che si sviluppa poi nel libero arbitrio (sempre di intuizione agostiniana), che ha permesso a Dante di perseguire la 'via del Creatore' e di concludere il suo cammino raggiungendo l'Unità con Dio.

Scritto da:

Pietro Addario	Sara Simone
Elisabetta Cafaro	Rebecca Sodano
Gabriele Camassa	Marianna Somma
Walter Vito Carofiglio	Paolo Mattia Tandoi
Sveva Castellano	Davide Triggiani
Matteo Catalano	
Luigi Catino	
Siria Dicandia	
Vincenzo Dinoia	
Antonio Francesco Evangelista	
Francesco Ficocelli Varracchio	
Michele Focarazzo	
Elisabetta Margherita Marangelli	
Mattia Onofrio Melchiorre	
Roberta Pirlo	
Chiara Sgobba	

Sara Simone

Rebecca Sodano

Marianna Somma

Paolo Mattia Tandoi

Davide Triggiani